

## 5. I SARDI NELLA CITTÀ DI TROIA

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu



**5. I SARDI NELLA CITTÀ DI TROIA**

**Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu**

Play list:  
L'IMPERO SARDO

1. I Pel[li]asgi - Sos Peddàrgios
2. Atlante nella Sardegna degli Iperborei
3. Fenici e Punici erano Sardi
4. Quando i Sardi governavano la Palestina
- 5. I Sardi nella città di Troia**
6. I Sardi nella foce del Nilo

## I SARDI NELLA CITTÀ DI TROIA

Premessa: I riferimenti bibliografici del presente articolo intitolato “I Sardi nella città di Troia” sono riportati a piè di pagina nei seguenti libri: Roma colonia della Sardegna; Tutte le strade portano a Tybula (Tula). Video su YouTube.

Quante volte avete sentito parlare della guerra di Troia, considerata il classico dei classici? Non c'è abitante sulla terra che non conosca Achille, nonché il suo creatore, biografo, Omero. A molti, però, è sfuggito un particolare: la lingua parlata dai Troiani non era il greco, ma il “Barbaro”. Secondo l'opinione comune, i Greci chiamavano Bàrbaros colui che non parlava la loro lingua, ossia uno straniero o forestiero. Infatti, Barbaristì è l'avverbio per indicare “in lingua barbara”.

«Al rozzo suono di linguaggio barbarico, distinti vengono i Carii, abitanti felici di Miletos» recita Omero nella sua Iliade. L'uscita del nominativo sigmatico –os greco di Miletos corrisponde alla –us latina e alla sarda –u, dal momento che il sardo non possiede i casi del greco e del latino. L'abitante di Milis, in Sardegna, è detto Milesu. I Milesi, con San Vero Milis, occupano un territorio che si estende dalla base del Montiferru fino alla costa di Putzu Idu, nei pressi del quale si presenta il maestoso nuraghe di Surachi.

Barbaro non è un termine greco, ma sardo, poiché nel dizionario ellenico non vi sono altri lemmi con la radice “Barb-“, se non quelli direttamente legati a Barbaro, che vuol dire “Alba”. Se dovessi fare un esempio, mi verrebbe in mente la guerra tra i coloni europei approdati in America e i nativi del luogo, che vengono denominati genericamente indiani, perché Colombo pensava di aver toccato le indie. A far parte dell'Anatolia antica, detta Asia, attuale Turchia, vi erano diverse regioni, tutte di lingua barbara.

La regione storica della Carìa, in Anatolia, si specchia con quella sarda, individuata dal geografo Tolomeo nell'attuale comune di Dorgali, dove era situata la città di

Cares, posta nei pressi della copiosa fonte carsica denominata Su 'Anzu. Al coronimo Carìa deve, inoltre, il toponimo la città di Carale, oggi Cagliari, nonché il cognome Caria. Tutto torna alla Carena, il corpo della nave, e alla Carina, la nave leggera da guerra. La Caria e la Luchia sarde confinano come la Caria e la Luchia anatoliche.

Tacito negli "Annales" menziona tre importanti città dell'Anatolia occidentale: Troia, Mileto e Efeso. Il toponimo di Efeso è simile al nome di Efisio, il patrono di Cagliari, l'antica Carale, posta nella Caria sardo-campidanese. Dice Iginio che Efeso e Mileto, erano devote la prima al culto di Diana e la seconda a quello di Apollo. Ancora oggi, il mese di dicembre è chiamato mese de Idas, quindi di Jana o Diana, nella Sardegna centro-meridionale. e Mese de Nadale, o di Apollo Apuddu, in quella centro settentrionale.

La Luchia di Posada e di Siniscola, nella costa delle Baronie sarde, aveva originato il suo nome dalla luce Lunare o Luchia, che si manifestava con l'ultima luna piena annuale. La Luchia, era, dunque, anche l'aurora, il momento in cui il sole mostrava la candida luce, prima del suo sorgere. Il Lucu Idu era, infatti, il Bosco Sacro, conservato integro come le vergini che indossavano la veste bianca della purezza. Il pioppo, o Costi-Arbu, da Alba, con il suo arbusto bianco, era considerato l'albero della vita, nonché l'emblema degli Arbarei.

Se sul mare della Sardegna orientale erano affacciate le popolazioni della Gallura, della Luchia e quelle della Galilla, tutte rivolte verso il sole che nasce; dall'altra parte, nella Sardegna occidentale, a 'Ochidente, dove il sole andava a morire, erano disposte le regioni della Lusìa e della Sàrdica. Lussùrgiu, il paese del Montiferru, è stato santificato con l'avvento del Cristianesimo, così come quello di Fordongianus, dove, con buone probabilità, erano collocati i Lusitani citati da Tolomeo o la Coorte romana dei Lusitani.

Lesà o Lusa, con le sue Acque Lusitane, era la città oggi detta Sàrdara, così chiamata per le sue miniere di Cuprite rossa, da cui si estraeva il Rame. A poca distanza, si incontrava il centro di Bidda Ramosa, ossia Paese del Rame, oggi detta

Vallermosa, nei pressi della quale, secondo Tolomeo, era situato il tempio del Sardopatoris Fanum. Patoris, però, non è il genitivo di Pater, come hanno scritto in tanti, ma quello di Arco. Per cui, il termine si risolve in Arco di Sardo, eroe eponimo, figlio di Ercole, sinonimo di Rosso.

Noi, oggi, chiamiamo molte fanciulle con il nome di Lidia, senza sapere che in antichità, prima che i Greci trasformassero la /Zeta/ con la barra dritta in quella in uso con la barra obliqua, il nesso D+I+Vocale, all'interno di parola, si leggeva come la nostra /s/ sonora. Inoltre, c'è da considerare che la /y/ greca trascriveva sempre la nostra vocale /u/ sardo-latina, mai la /i/. Per cui, Lydia si leggeva Lusia. In natura esistevano le pietre preziose Anda-Lusite e Sardoniche o Nuche Sarda, entrambe apprezzate per il loro colore Rosso.

Infatti, Omero chiama il territorio di Sardes, nella Lusia anatolica, Terra dei Luxion. Sono sinonimi riferiti alla porpora il Lusso in italiano e il Lussu sardo, da cui sono scaturiti i cognomi Lussu e Delussu, nonché Sa Lùssia, il silos di canne intrecciate o òrriu per contenere il grano. I Campi Elusei sono quelli che indicano la morte del sole, a Ochidente, e, quindi, dell'uomo. All'opposto, la luce Lunare o Galana, ha dato vita ai cognomi Lutzù, Luche e Loche, Gali, Gallistu, Galisai, Gallus, tutti preminenti, proprio, nella Sardegna orientale.

Nella Lusia anatolica vi era la città di Focea, in greco Fòcaia, a riprendere Sa Foche sarda, il cui toponimo è presente in diversi luoghi dell'Isola, tra cui a Mare 'e Foghe nei pressi di Cabras. Gli abitanti della Lidia, secondo Omero, venivano chiamati anche Maiones, letto Majones. Il dato è sorprendente, poiché il termine è riferito ai Majores che in Sardegna, ancora nel Medioevo, costituivano l'ossatura dello stato al comando dei Villaggi. I Majores devono il proprio patronimico alla dea Maja, la Majore delle Pleiadi.

La Misia asiatica, scritta Mysia e pronunciata Mu[s]sia, con la Esse più sorda che sonora, confinava con la Lusia, più o meno come i centri di Sardara e Musei. La Radice **Mus-** è legata alle arti e all'amore. La Mussòrgia è un fiore dell'amore e il

Mussòrgiu il luogo o il contenitore atto alla mungitura, poiché la pecora, buona per mungere, è detta, tra gli altri, Mussera. “Fare le fusa”, come quando i gatti si strusciano, è detto in sardo “fàchere su Musiu”, da cui il nome del gatto “Mussitu” o “Mussita”.

Simile a tale gesto è il tono di voce sussurrato nell’orecchio, come quando due innamorati si scambiano le frasi più intime, che in sardo è detto “Mussiare”. “Su Mussitu” o “Mussi Mussi” è, inoltre, l’organo genitale femminile. Anche la Musa, la ninfa delle arti era chiamata Mussa, come la miscela di erbe tintorie prodotte nel Nuorese fino a poco tempo fa. I vari Musio, Musiu o Musinu sono cognomi sardi riferiti alle Muse. Un nucleo consistente di Musio è presente nella penisola salentina, intorno, proprio, a Montesardo.

In lingua sarda, Sa Corramusa, ossia Il Corno delle Muse, è il tritone, la conchiglia marina chiamata, tra gli altri, Corru de Mare, poiché il suo suono particolare pareva richiamare le Muse. La Musia è pertanto la terra delle Muse e Musio colui che suona Su Corru marinu. Le sirene di Ulisse erano, pertanto, le muse che cantavano in coro, accompagnate dal Corno marino. Myrina era una città sia della Musia anatolica sia dell’Isola di Lemno, e significava soriana o agreste. Murina era costruita su tre colli, come le tre stelle della cintura di Orione.

La Bitinia, in greco antico Βιθυνία (Bithunìa), prende il suo nome dalla "Bitta", la colonna del porto per legare gli ormeggi delle navi. "Bitta" è un termine sardo, che viene dal Bitu logudorese o Bitzu campidanese, e significa "Becco". Infatti, la Bitta ha la forma del becco di un uccello, come la Bitzunìa. Bithia è una città antica della Sardegna meridionale, e Bitti, detto localmente "Vitzi", un paese del Nuorese. Olbia, omonima di quella sarda, era una delle maggiori città della Bitinia anatolica. Il cognome Bitti ha primato a Nule.

Ricordate Re Mida, scritto in greco Μίδαζ, quello che trasformava in oro tutto quello che toccava? Narra la leggenda che Sileno, tutore di Diòniso o Dioniso, si smarrì e non trovò la strada di casa. Mida riconobbe il vecchio smemorato e lo riportò

in Lidia da Diòniso. Il Divo chiese a Mida di esprimere un desiderio per ripagarlo del nobile gesto; questi gli chiese il potere di mutare in metallo prezioso qualsiasi cosa toccasse. Mida si accorse dell'errore quando vide che anche il cibo si trasformava in metallo.

Dietro ogni leggenda c'è sempre un po' di verità e l'assonanza Mida-Metallo era dovuta al fatto che la Frigia, regione storica dell'Anatolia presso cui aveva governato Mida, era ricca di Cuprite, il minerale da cui si poteva estrarre rame e oro. Per Πορφύρω (Porfùro) in greco antico s'intendeva la "Tintura di Porpora". Anche il "Rosseggiare" era detto, sempre in greco, Πορφύρα (Porfura). La stessa Tomba a prospetto architettonico attribuita dalla tradizione a Re Mida è costruita su uno sperone di roccia rossastra.

La capitale della Frigia era Gordio, Gorsu in sardo, resa famosa da Alessandro Magno, il quale, ingannando i Sacerdoti, aveva sciolto il "Nodo Gordiano" con un colpo di spada, divenendo, secondo la profezia, imperatore dell'Asia. Il Nodo Gordiano fa balzare subito alla mente la legatura dei bastimenti con il cordame di canapa. Detto questo, sorge spontanea una domanda: perché i principi di Gordio tenevano un Nodo marinaresco, se tale luogo era posto nell'entroterra a parecchie miglia dal mare?

Il geografo greco Claudio Tolomeo, nel II secolo dopo Cristo, aveva segnato quale punta estrema occidentale della Sardegna settentrionale il *Promontorium Gorditanum*, oggi Capo Falcone. Prima del suffisso -Tanu, che indica il territorio consacrato alla dea Tanit, è riportato nel composto il toponimo di Gòrdio, uguale a quello della più importante città della Frigia. Da Porto Torres, anche nelle giornate di foschia, si intravedono, a Ovest, il Promontorio Gorditano di Stintino e, a Est, quelli di Castelsardo e dell'Isola Rossa.

Su CastelSardo, in precedenza CastelAragonese e prima ancora CastelGenovese, si è persa la memoria storica del nome originario. In compenso, però, il suo porto, ricavato nella foce del fiume che attraversa il territorio, ha conservato il primordiale

idronimo di Frigianu. Oltre al fiume, a Frigianu sono intestate la collina che sovrasta il porto, l'isolotto che costituisce la base per il molo e la torre aragonese. Frigianu, nel suo nome, conserva il coronimo della Frigia anatolica, denominata in greco φρυγία (Frughìa).

Per ricavare la calce o per fondere i metalli si costruivano i forni chiamati, appunto, "Furraghes". Il Fabbro, mastro della fucina, è per questo detto in sardo Frailàrgiu, nato dall'etimo F[u]ra[gh]ile. Nel campidanese Frau, allo stesso modo del logudorese, la vocale /u/ viene sincopata dall'originario F[u]rrau, così come avviene nel cognome Fròngia, da Furròngia, che riporta, tra gli altri, alla legna carbonifera del terreno bruciato. Seguendo lo stesso principio, la Frughia anatolica era la terra dei F[u]rraghes.

Dunque, il rio Frigianu o F[u]rrigianu, deve il suo idronimo al suo terreno metallifero o alle sue fornaci. Il suffisso -Gianu è invece direttamente legato alla divinità delle porte celesti. Poiché le consonanti doppie gemelle sono un'invenzione relativamente recente, il lemma Mida poteva essere pronunciato Midda. In tal caso, nella fusione, il Frailàrgiu doveva per forza utilizzare s'Ar-Midda o s'Al-Midda, ovvero il guanto di cuoio a protezione del braccio. Middai, infatti, vuol dire "Bruciatuccio" o "Bruciacchiato".

Il coronimo Panfilia, in greco Παμφυλία (Pamfulia), è un nome composto da Pam- e da Fulìa. In greco Fulìa significa Olivastro e Pam vuol dire di tutto. Ma la /phi/ greca traslittera spesso la /p/ latina e la liquida /r/ si alterna con la /l/. Per cui, alla Ampuria o Ampulia, in Sardegna, manca solo la /p/ iniziale. La Fulia è, dunque, il Porfuro. In Panfilia era presente la città di Korakesion, simile alla Koracodes del geografo Tolomeo, localizzata a Cornus, l'antica Corra. La Panfilia, insieme alla Cilicia, furono tra le prime regioni a cadere in mano ittita.

La Lycaonia (Λυκαονία), così come è pronunciata in greco antico, prende il nome dall'eroe eponimo fondatore della regione, Lucaone, figlio di Pelasgo. Per questo, Stefano di Bisanzio riferisce che la Caonia anticamente era chiamata Pelasgide. In

sardo, il termine "Luche" deriva da "Luce" e Lucaone era in origine Lucadione, letto Lucasone, vale a dire "Luce di Dione", la stella pleiade di Dione. Eroe eponimo dei Cauni era Cau, cognome sardo presente nella parte occidentale dell'Isola, con primato a Sini, in provincia di Oristano.

Il "Cau" è la parte interna del ramo o la scultura che da questo si ricava. Cau era il simbolo legato al bastone o Tirso (Turru) di Diòniso, detto in sardo Zonosu, come in greco eolico. Il "Turru" con i nodi si chiama ancora oggi "Caizonosu", che vuol dire "Cao" o legno nodoso di Diòniso. Dice Erodoto che i Cauni si divertono bevendo. Questi, un tempo, avevano edificato santuari di divinità straniere. Più tardi, accorgendosi di aver sbagliato, tornarono a venerare gli dei Pennati dei loro padri, cacciando quelli stranieri con il Turru.

Il coronimo Cilicia era scritto in greco antico Chilichìa (Κιλικία), che in sardo significa "Brina". In greco, Kilikìa non ha un valore intrinseco, per cui è chiaro che a dare il nome a quella regione non sono stati i Greci, ma i Sardi in tempi ben più remoti. La capitale della Cilicia, dice Vitruvio, era Tarsus, che, con il rafforzamento della /r/ con la /s/, diventa Tarrus, come la città antica del Sinis. Simile alla Chilichia o Brina era la Pisidìa (Πισιδία), che doveva leggersi Pisisìa, leggera corruzione di Pispisa, che vuol dire "Piovigginne".

La Galazia anatolica, in greco antico Γαλατία, dunque Galatzìa o Galatìa, trova diretto riferimento nel popolo dei Galilenses stanziati nella Sardegna sud-orientale. La radice è anche quella della Gallia sarda nord-orientale da cui ha preso il nome la regione storica della Gallura. In greco "γάλα (gala)" significa "latte" e " γάληνη (galène)" quiete, calma. In sardo invece "Gallia" è la luce mattutina dell'Est e la "Galana" è la luce bianca dell'alba. Per questo, Galana è un complimento rivolto a una bella donna solare.

Gli abitanti della Galatia erano chiamati Galli dell'Est, poiché gli storici accreditavano il coronimo "Galatìa" all'invasione dei Galli celtici che avevano compiuto spedizioni armate in quei territori nel III secolo a.C. Il dato è infondato,

poiché i Galli chiamavano loro stessi Celti. La Galatìa, inoltre, esisteva già nell'antichità e pertanto non possono essere stati né i Greci né i Celti a dare il nome a quei territori, ma solo i Galluresi o i Gallilesi della Sardegna, che avevano trasposto in Anatolia il nome del loro territorio d'origine.

La Paflagònia, in greco antico Παφλαγονία, era una regione storica dell'Asia Minore affacciata sul Mar Nero, confinante a Ovest con la Bitinia e a Est con il Ponto. Il nome è composto da Pafla- e da -Gonìa. Il primo termine, Pafla-, potrebbe essere la lieve corruzione di Palla, Paglia in italiano, con riferimento alla divinità di Pale, protettrice dei Pastori; mentre il secondo termine, Gonia, richiama il sardo Gonnu, il colle piramidale a forma di Cuneo, da cui sono nati in Sardegna i Gonnos e Gunnales. Infatti, la Paflagonia è detta Palagònia.

Nel II millennio avanti Cristo, prima che la regione cadesse in mano degli Ittiti, era governata dal popolo dei Palaici, il cui centro principale era la città di Pala, simile alla nostra Palau. Pala è un cognome sardo con primato, proprio, a Torpé ed è riferito all'imbarcazione, in quanto la "Pala" è la parte del timone che va sotto l'acqua. Con il raddoppiamento della consonante /ll/, sta a significare la "Palla", intesa sia come alimento degli animali, sia come palla marina, come la località di "Su Pallosu" in provincia di Oristano.

La Cappadocia è un nome composto da una prima parte, Cappa, che significa "Mantella" e da una seconda, Diochia, che vuol dire della predicante. Infatti, il sostantivo greco Διωίκεσις (Dioichesis) significa "Sacerdote supplicante". La Cappa (Καππα), in greco antico, ha lo stesso significato del sardo "Mantella", da cui la dea o madre Ma[n]tuta. Un detto famoso sardo, che richiama la Cappa, recita: "Cando bides sa capa male sestada, lassa pèrdere" (Quando vedi la cappa male imbastita, lascia perdere).

Le regioni anatoliche del Ponto, dell'Ellesponto e della Propontide devono il loro coronimo a Ponto, divinità dei mari. In Sardegna, Mare 'e Pontis è proprio il Ponte che chiude lo stagno di Cabras al mare. Secondo Esiodo, Ponto aveva dato alla luce

Forco congiungendosi con Gea. Servio aggiunge che Forco era un potente re di Sardegna. Sempre Esiodo, attribuisce a Forco la paternità delle Gorgoni con Medusa. Il greco Forcus è una lieve corruzione, con afèresi della consonante /F/, del sardo Orcu, Su Ircone, ossia l'Ariete o Crabu Mannu.

Apollonio Rodio, nelle Argonautiche, racconta il momento in cui Argo e i suoi transitarono nella Propontide, dove abitavano i Dolioni, che erano un ramo dei Pellasgi. Dolione si rifà, chiaramente, alla località sarda di Dolia o Patiolla, oggi seguita dal suffisso -nova, che nel Medioevo era a capo dell'omonima curatoria. A dimostrazione dell'importanza che il territorio di Dolia aveva rivestito in antichità, nell'XI secolo, la Chiesa cattolica vi istituì la sede di diocesi, incorporando le curatorie medievali di Dolia, Siurgus e Trexenta.

Diodoro Siculo racconta che Ercole si recò nella regione del Ponto per compiere la nona delle sue dodici fatiche e farsi consegnare da Ippolita, regina delle Amazzoni, la cintura d'Oro. Tale cintura si rifà al mito di Orione, l'arciere celeste, in quanto le Amazzoni erano abili nel tiro con l'arco. Sa Mazzone è in sardo la femmina della volpe, da cui la A-Matzone prende il nome, poiché il suo mantello rosso è simile alla coda della volpe. Infatti, la Murina Libystis era la stella Rossa che segnava la spalla di Orione. Murina è sinonimo di Soriana.

Erodoto fa rivivere nelle sue "Storie" un bagliore di vita nella Colchide, in greco Κολχίς (Colhis): «E già che ci siamo citerò un ulteriore particolare che avvicina i Colchi agli Egiziani: essi sono i soli due popoli a lavorare il lino nella stessa maniera. E nell'insieme il loro sistema di vita, come le loro lingue, si assomigliano. Il lino dei Colchi dai Greci è chiamato "Sardonico"». La Còlchide deve il suo nome alla Scolca, il confine o la guardia di una circoscrizione territoriale, come le iscolcas medievali sarde, da cui il paese di Escolca.

Nel viaggio degli Argonauti, racconta Pindaro, la Colchide fu infatti il loro estremo punto di arrivo nella conquista del Vello d'Oro. Il vello era la Pelle conciata, detta in sardo Bellu o Berzu, esattamente come in latino era chiamata la Guerra. Il

comandante militare si contraddistingueva per il suo vello o mantello rosso, che, figuratamente, trasponeva dal cielo sulla terra la stella rossa che segnava la spalla di Orione. Per questo, il Vello era definito d'Oro, poiché apparteneva a Orione, l'Arciere celeste.

La Colchide era la terra di Medea, nome scritto in origine Media e pronunciato Mesa, poiché era in parte dea della Terra e in parte dea della Luna. Secondo Diodoro Siculo, Medea insegnò ai Marrubi, abitanti di Marrubiu, in Arborea, l'arte di incantare gli Anguis, tant'è che questi la adorarono come la dea Angutzia. Medea non morì mai, poiché la sua costellazione, oggi detta del Dragone, era circumpolare e veniva chiamata proprio Anguis, da Anguilla, similmente al cognome sardo Angius, al paese di Aggius o al pane cerimoniale Anguli.

La stella arancione che, insieme alle altre tre stelle dorate, rappresentava nel cielo la testa del Dragone, è detta in arabo Eltanin o Etamin. Nella mitologia, essa era identificata con la divinità di Medea o Mesa, similmente, anche nell'onomastica, alla diva Medusa, acronimo di Mere-Diosa. La testa di Medusa venne tagliata da Perseo con il falchetto prestatogli da Atena, per simulare la costellazione della Falce, oggi del Leone, che intersecava con il Dragone il giorno del solstizio d'estate, a mezzogiorno o Mesu-die o Mere-die di qualche millennio fa.

Il territorio della Τρωάς (Troàs), in italiano Troade, è riferito alle sue Torri, quindi alle Turroas Τ[υ]ρωάς, vale a dire alle **Turres**. Omero, infatti, nell'Iliade parla delle "Torri sacre di Ilio". Il nome della città capitale della Troade è indicato nei testi greci con Ilion (Ἴλιον), in latino *Ilium*, e in ittita Wiluša. Gli abitanti di Ilion erano detti Ilienses, in sardo Izesos, ossia coloro che vegliano, esattamente come il popolo citato da Plinio il Vecchio, e collocato territorialmente nella Sardegna nord-occidentale prima dei Balari e dei Corsi.

Tito Livio ricorda ai posteri che gli Ilienses, insieme ai Balari, avevano invaso tutta la Sardegna e, secondo la corrispondenza del pretore Tito Ebuzio (178 a.C.), non si riusciva a fermarli con un esercito debole. Vitruvio cita gli Ilienses troiani sistemati

nei pressi del loro fiume Xanthum, quasi fossero una riproduzione del territorio iliense sardo, posto lungo il fiume Santo che sfocia nei pressi di Porto Torres.

Se si aggiunge il dato che il Monte Id[d]a, che segnava il confine tra la Troade e la Mysia anatoliche, è presente anche nella Nurra con il Monti di Bidda, situato proprio nei pressi delle sorgenti di Fiume Santo, non è da escludere che quello fosse il nucleo principale del loro territorio sardo, affacciato sul Golfo di Alghero e dell'Asinara (Isola di Ercole). Per placare gli animi dei valorosi Ilienses sardi e per chiudere il loro accesso al mare, Cesare trasformò Turres in una colonia romana, trasferendo direttamente dalla Penisola i suoi abitanti.

In sardo, il sostantivo Bi[l]zu, Vi[l]zu o Billu è lo stato di colui che “Veglia” ed esprime l'azione del Bizare, Vizare o Billai. Pertanto, la città di Troia o Vi[l]zu ([V]ìliu-m) era stata costruita lì, davanti all'imboccatura del più importante canale che legava il Mare Mediterraneo al Mar Nero, per “Vigilare” sulle imbarcazioni che vi transitavano. La conquista di quel punto strategico da parte degli Achei determinerà la fine della talassocrazia sarda sul Mediterraneo orientale e l'inizio della decadenza della civiltà del Bronzo in Sardegna.

Gli Ittiti, secondo Marija Gimbutas, potrebbero appartenere alla cultura Kurgan proveniente dalle steppe tra Caucaso e Mar Nero. Da tali regioni, in un lasso di tempo piuttosto lungo, ondate di popolazioni migrarono verso l'Anatolia. Gli Ittiti si diedero l'appellativo di “Servi degli Dei”, poiché adottavano gli dei di cui man mano venivano a conoscenza nei territori conquistati. Questo dato è dovuto probabilmente al fatto che gli Ittiti erano una coalizione composita formata da popolazioni di diversa etnia.

Nel loro percorso inarrestabile, gli Ittiti travolsero la frontiera orientale dell'Anatolia e occuparono i luoghi che fino ad allora erano stati parte dell'impero o della confederazione dei Sardo-Pellasgi. Nell'esercito ittita entrarono popolazioni quali i Mitanni, nonché gli Ahhiyawa, probabilmente gli Achei. La capitale dagli Ittiti in Anatolia divenne Hattusa, collocata lungo fiume oggi detto Kizilirmk, ma

anticamente denominato Marashantiya, che traslittera Mara Santesa, appartenente alla provincia di Corum.

Corum e Mara anatolici riflettono insieme la curatoria medievale di Coros, nel giudicato di Torres, il cui capoluogo era detto, per l'appunto Mara, ora nel comune di Ossi. A fasi alterne, gli Ittiti conquistarono e persero l'Anatolia centrale, fino a quando Hattusa non cadde nelle loro mani, insieme a Ugarit e all'isola di Cipro. Con la morte di Suppiluliuma si affermò al comando dell'impero ittita l'ultimo dei suoi figli, Mursili II, che domò la rivolta degli stati di Arzawa, resi tributari ai tempi del padre, ma formalmente ancora indipendenti.

Dopo Mursili II salì al trono nel 1295 a.C. il figlio Muwatalli II. Egli spostò la capitale da Hattusa a Tarhuntassa, Quindi a Tarsus o Tarra, in Cilichia, nell'Anatolia sud-orientale, più vicina al fronte siriano. Muwatalli II fu l'artefice della famosa battaglia di Qadeš o Kadesh, combattuta nel 1274 a.C. lungo il fiume Oronte, nell'attuale Siria nord-occidentale. Lo scontro passò alla storia come la grande sfida tra la potenza egiziana e quella ittita ed è riportata su tutti i manuali di storia. Quasi in secondo piano compaiono i Sardanus.

Questi guerrieri facevano parte della confederazione dei Popoli del Mare, non perché giungessero dall'alto mare, ma perché abitavano le città sul mare. Si può davvero pensare che i Sardanus siano stati mercenari degli Egiziani, quando poi, come la storia dimostra, i Popoli del Mare misero a ferro e a fuoco i territori ittiti? È chiaro che esiste una contraffazione storica, portata avanti fin dall'antichità dagli Egiziani, per esaltare la loro azione, e dagli Ittiti per cancellare la memoria storica dei Sardo-Pellasgi.

Come indicato nell'obelisco di Biblo, quei territori in antichità appartenevano al popolo dei Lukka, i Luchidonensi della Sardegna nord-orientale, che erano una componente dei Popoli del Mare. Nella città di Biblo (Gubulos o Cicala di mare), ai tempi del faraone Thutmose III (1482 a.C. - 1425 a.C.), operavano i guerrieri Sardanus, che costituivano l'ossatura dell'esercito federale Sardo-Pellàsgico. Se si

esclude Biblo, gli Egiziani di Tebe non presero parte a nessuna altra azione militare al di fuori della valle del Nilo, chiusi nel Delta dai Sardi.

Con la pace successiva alla battaglia di Kadesh, firmata tra Egiziani di Tebe e Ittiti, questi ultimi poterono chiudere il fronte orientale e concentrare tutte le loro forze su quello occidentale. L'ultimo sovrano dell'impero ittita fu Suppiluliuma II, che governò dal 1207 al 1180 a.C. Da questa data, nelle cronache del tempo non comparvero altri successori. Ciò non significa che la guerra ebbe termine, né che l'avanzata ittita si fosse arrestata. Molto probabilmente, l'esercito ittita non ebbe più sovrani al vertice, ma generali sul campo.

Questo nuovo sistema di comando, alla lunga, si dimostrò vincente contro la coalizione dei Popoli del Mare. Formazioni autonome neo ittite seguirono l'opera di conquista dei loro predecessori a danno del sistema governato dai Sardo-Pellasgi.

L'etnonimo Acheo, in greco Ἀχαιοί, non ha etimologia romanza, ma orientale. In armeno Achaías, sembrerebbe un calco inglese, poiché vuol dire “Va tutto bene”. L'idioma greco dei nostri giorni è posto nell'albero genealogico internazionale in un ramo a parte rispetto alle altre lingue europee. La parlata che più di altre si avvicina al greco è l'armeno. Gli Armeni ebbero il loro capostipite in Haik che, secondo la leggenda, era un discendente di Noè e si stabilì ai piedi del monte Ararat, sacro agli Armeni.

Nella cultura dei Trialeti, presente in Armenia nel periodo del Bronzo, i comandanti o i sacerdoti si facevano seppellire in tombe poste sotto il terreno, somiglianti a tumuli. Le tombe dei re potevano essere molto grandi ed esempi di tal genere sono riscontrabili nella cosiddetta “Tomba di Agamennone” o di "Atreo", situata a Micene. Riguardo alla provenienza degli Achei, si può ipotizzare una loro migrazione dalle pendici del Caucaso fino all'Anatolia occidentale a seguito o integrati nelle truppe ittite.

Infatti, gli archivi ittiti, con la lettera di Tawagalawa, parlano del regno di Ahhiyawa posto alla fine dell'impero ittita nell'Anatolia occidentale, che

progressivamente conquistò le città costiere di Millawata (Mileto) e Apasa (Efeso). Queste città, a quanto si apprende da Omero, più che conquistate, aprirono le porte agli Achei, probabilmente, perché pensavano che un'alleanza con gli Ittiti avrebbe risparmiato loro guerra e sangue e conservato il privilegio economico di cui godevano.

Omero racconta che in età storica gli Achei si insediarono inizialmente nell'Acaia, regione del Peloponneso, anche essa abitata dagli Ioni, come venivano chiamati i Milesi. Sembrerebbe quasi che siano stati gli stessi Ioni asiatici ad accompagnare gli Achei nell'assalto alla Grecia. I Dori, altro ramo degli Ittiti, insediatisi anche essi come gli Achei sulle coste occidentali anatoliche dove era situata la città di Alicarnasso, potrebbero avere seguito gli stessi Achei nel Peloponneso attraversando e distruggendo il territorio greco.

Erodoto colloca l'inizio della guerra di Troia intorno al 1250 a.C, mentre lo storico dei nostri giorni, Marco Bettalli, la ferma al 1194-1184 a.C. Probabilmente ha ragione Marco Bettalli su Erodoto, poiché, è più probabile che la guerra di Troia sia concisa con l'inizio delle ostilità nei confronti dei Popoli del Mare da parte di Ramses III in Egitto. Egli, infatti, nell'ottavo anno del suo regno (1178 a.C.), dichiarò guerra aperta alle città sul Mare, che popolavano il Delta del Nilo, quando i Sardi erano impegnati sul fronte greco-anatolico.

Lo storico Ditti Cretese, considerato un autore greco di lingua fenicia, descrive nella sua opera "La rovina di Troia" quello che accadde nel periodo immediatamente precedente alla distruzione della città, che così riepiloga: «Decine, centinaia e migliaia di navi si armarono per salpare da ogni luogo della Grecia conquistata dagli Achei verso Troia. La guerra fu, quindi, totale». Pertanto, Ditti Cretese ci dice che gli Achei conquistarono i porti greci ai Sardo-Pelasgi prima di sferrare l'attacco dal mare su Troia.

Ditti Cretese, quindi, passa in rassegna le armate troiane, dirette da Ettore e le descrive in questo modo, come in una scena da film: «Dato il segnale uscì per primo

Pandaro, figlio del Lycio Lycaone, poi Ippoto, figlio di Pileo, e Larissa dei Pelasgi». Dice Omero che gli alleati di Troia che occupano la collina che discende verso il mare sono tutti quelli della Caria, i Peones arcieri, i Lelegi, i Cauconi, i Majones e i Pelasgi. Insieme a questi vi sono i cavalieri della Luchia, della Musia, della Frughia con i loro drappelli.

Omero nell'Odissea, parlando di Ulisse, dice: «Uomo di multiforme ingegno che getto le "torri sacre" di Ilio». Quindi Ilio aveva le torri sacre rappresentate da nuraghi, che Omero chiama "edifici sacri". Dopo la guerra di Troia il mondo non fu più lo stesso. La talassocrazia sardo-pellàsgica che aveva governato i mari per millenni arrestò per sempre il suo corso in quella battaglia. Perdendo lo stretto dei Dardanelli, ossia il passaggio dal Mediterraneo al Mar Nero, iniziò per i Sardi un lento e inesorabile declino.

Sulla battaglia di Troia sono stati scritti migliaia di testi, solo qualcuno ha descritto il ruolo dei Sardi nella città di Ilio. Ma la storia dei Sardi anatolici non finisce qui. A distanza di 500 anni dalla Guerra di Troia, troviamo, ancora, i Sardi a Fochea. Ma questa è un'altra storia che racconterò nel prossimo articolo.

NB: I riferimenti bibliografici del presente articolo intitolato "I Sardi nella città di Troia" sono riportati a piè di pagina nei seguenti libri: Roma colonia della Sardegna; Tutte le strade portano a Tybula (Tula). Video su YouTube.